

ALBERTO ARECCHI

Mori e alchimisti
nella Pavia medievale

estratto da:

LA SAGA DEL
TICINO

VITA E LEGGENDA
SULLE SPONDE DEL
GRANDE FIUME

Ed.: I Quaderni del Ticino
Magenta, 1982.

GIUNSERO MAI I MORI SULLE RIVE DEL TICINO? LA MISTERIOSA RUOTA. PELLEGRINI, CROCIATI E RELIQUIE. EBREI NOSTRANI

Oggi ti parlerò di mori, di saraceni, di musulmani e, come sempre, di tanti altri argomenti che si collegano ad essi nei ricordi e nella storia.

Sul finire del nono secolo, pirati saraceni provenienti dalla Spagna si erano stabiliti in una località fortificata del golfo di Saint Tropez, detta Fraxinetum (1). In seguito, cresciuti di numero, essi condussero terribili incursioni nei territori circostanti, saccheggiando poveri villaggi di montagna e facendo delle carovane di pellegrini che at-



Bacino sulla facciata di San Michele a Pavia con il nome del profeta Muhammad.

traversavano le Alpi per andare a Roma il bersaglio preferito delle loro scorrerie.

Nel luglio del 972, durante una di queste spedizioni banditesche, catturarono San Majolo, abate di Cluny, che stava attraversando il passo del Gran San Bernardo con alcuni confratelli e diversi pellegrini diretti a Roma. I pirati chiesero un forte riscatto che i monaci cluniacensi pagarono volentieri, pur di riavere il loro santo abate. Senonché l'episodio fu la classica goccia che fa traboccare il vaso, e l'indignazione fu tale che molti baroni italiani e francesi si unirono per punire una volta per tutte questi infedeli divenuti lo spauracchio di ogni pellegrino. Questa federazione di nobili, capeggiata dai conti di Provenza e da Arduino di Torino e spinta anche — come dice qualche malizioso — dalla speranza di un ricco bottino, attaccò Frassineto, massacrò la comunità mussulmana e cancellò per sempre la colonia saracena.

Ma giunsero mai i Mori fin sulle rive del Ticino?

I mussulmani di Frassineto si spingevano in incursioni fino ai valichi alpini, fino al San Bernardo coperto di nevi. Colonie saracene si mantennero a lungo in alcune valli del cuneese.

Dal golfo di Genova, dalla base fortificata di Portovenere — pronta ad accogliere le flotte corsare che arrivavano dal Maghreb (le attuali Tunisia e Algeria) — gli arabi si spinsero fino ad Alba e a Pedona (2).

Il monaco che descrisse tali incursioni parla di chiese saccheggiate, di piazze piene di cadaveri, di tombe adoperate come

LA SAGA DEL TICINO

abbeveratoio per le pecore, di cittadini incatenati che venivano mandati alle miniere:

«Deponi il canto e inizia il pianto, o città emerita, piangi fiumi di lacrime dai tuoi occhi perchè ogni gioia è cessata e si è allontanata da noi».

Una tradizione popolare racconta che i saraceni si siano spinti fin sul nostro Appennino, fondandovi un regno, retto da un certo principe Marco che si era convertito all'Islam. La capitale sarebbe stata Precipiano, nella valle dello Scrivia.

Del resto non è difficile supporre che le Alpi Marittime, come gran parte dell'entroterra tra Luni e la Provenza, anche se non dominate permanentemente dai Saraceni, abbiano subito per lungo tempo almeno la loro influenza commerciale e la loro penetrazione militare.

A Torricella Verzate, nell'Oltrepò Pavese, la torre d'ingresso al borgo si chiamava *Torre dei Saraceni*, o *Torre Paterna*. Come mai un richiamo così chiaro ai guerrieri mussulmani? (3)

La vicina Mornico conserva il viso di un Moro nel proprio stemma comunale.

Nel 908 Robbio, ai confini fra la Lomellina e il Vercellese, subì l'incursione di una banda di Saraceni.

E a Pavia, «splendida capitale», che cosa possiamo rintracciare?

Se provassimo a scavare alla ricerca di una storia e di una cultura sommerse non troveremmo molto. Gli storici e gli archeologi non sanno dirci dove fosse allora il palazzo reale, nè ricostruire il perimetro delle mura cittadine, nè mostrarci una chiesa o le rovine di un *funduc* (stabilimento commerciale) o un laboratorio di alchimista.

Un'immagine è rimasta nella memoria col-

lettiva: quella di un palazzo con una torre quadrata, al cui interno c'è una scala lunghissima: settanta gradini per ogni piano. Su un ampio pianerottolo una bocca di forno.

Sotto la scala, ad una certa profondità, una specie di ruota si muove lentamente in un liquido verde, denso come l'olio. Sono procedimenti d'alchimia (4).

Nella torre sono tre porte, conducono tutte allo stesso luogo. Una di esse è molto grande ed introduce ad un tunnel buio. La torre è fuori dalle prime mura della città, verso il fiume. Nel liquido sotterraneo sono immerse le armi: palle di ferro chiodate, scudi e spade. L'olio in cui gira la ruota è velenoso. Rende incurabili le ferite. È fatto con essenze orientali importate appositamente. Si tratta di un luogo misterioso, legato a strani influssi di credenze orientali. La ruota ha girato per secoli e forse continuerà a girare sepolta a grande profondità, protetta da una rete di gallerie segrete, piene di trabocchetti. I Mori, all'origine di tutto questo: Mori col volto coperto da lunghi *'ascesc* neri e blu, come i Tuareg di oggi. Erano forse i bellicosi e puritani Almoravidi (*almurabitin*), che fra il decimo e l'undicesimo secolo vennero dal profondo sud della attuale Mauritania a conquistare un enorme impero, che comprendeva gran parte dell'attuale Algeria e della penisola iberica. Portavano in capo elmi che parevano turriti, quasi come corone; montavano su alti cammelli, che in Europa abbandonarono per sostituirli con veloci cavalli arabi. Marchiavano a fuoco tutto: gli animali, gli schiavi, il bottino di guerra, perfino i mobili e le porte dei loro palazzi.



Bacini della facciata di San Pietro in ciel d'oro a Pavia, con decorazioni e scritte arabe.

Scodelle con pavoni, di manifattura orientale, sulla facciata della chiesa del Santo Sepolcro (S. Lanfranco) a Pavia. (Sotto)



LA SAGA DEL TICINO



Strage di guerrieri saraceni (mosaico romanico, nel Duomo di Casale Monferrato).

Di quella torre s'è persa ogni traccia. Dovremmo scavare molto, ma chi poi ci garantisce che saremmo in grado di spiegarci la natura di reperti così estranei al nostro mondo impregnato di razionalismo?

Nessun luogo dell'Europa mediterranea, comunque, fu esente dall'influsso e dal fascino esercitati dagli splendori della cultura islamica. Non poté certo esserne esente proprio Pavia, che in quei tre o quattro secoli fu, tra le tante capitali di una terra sconvolta da lotte feudali, una delle più in vista.

La quantità di commercio che passò da Pavia diretta verso l'interno d'Europa, alle varie corti regali ed imperiali dei signori d'allora, non doveva aver molto da invidiare al commercio che, nello stesso periodo, arricchiva Venezia (5): porto terminale dei viaggi per mare quella, porto terminale dei



LA SAGA DEL TICINO

viaggi sul fiume questa nostra città annoverata tra le residenze imperiali.

Traffici di ceramiche, stoffe ed oggetti preziosi dall'Oriente musulmano durarono molti secoli: le mercanzie risalivano il Ticino fino ai porti pavesi, evitando le insicurezze delle strade medioevali.

Le facciate delle chiese del medioevo pavese sono intarsiate di scodelle di ceramica dai colori pastello. Su alcune figurano splendidi pavoni; su altre scritte in caratteri arabi, quasi ricamate, che recitano formule per secoli ritenute misteriose. Basta che alzi gli occhi che le puoi vedere anche tu.

Ve ne sono nelle murature di San Michele, di San Pietro in Ciel d'Oro, di San Lanfranco, della torre del Comune.

Fra la civiltà dell'Oriente e la forza dell'Occidente per molto tempo non vi fu una precisa frontiera, o per lo meno noi non la sappiamo identificare con precisione.

Solo con le Crociate si preciserà la geografia delle zone d'egemonia culturale e di controllo politico e militare.

Allora sorgeranno uomini mezzi frati e mezzi guerrieri che fonderanno ospizi e organizzeranno carovane di pellegrini, non più dirette soltanto a Roma o a Santiago de Compostela (San Giacomo *Matamoros*, punta avanzata del dominio franco oltre il regno delle Asturie) (6), ma fino al Libano, ai regni crociati di Siria, a Gerusalemme, ormai minacciata dall'incalzare dei Turchi.

Le crociate favorirono il diffondersi di una cultura franca ed insieme orientale, che faceva propri i cicli dei racconti e le tradizioni dei «cavalieri», di re Artù e di Tristano e Isotta: tradizioni celtiche e germaniche, al-

le quali si sovrappose tutto un patrimonio culturale del vicino Oriente, reinterpretato in un crogiolo che avrebbe dato vita alla civiltà occidentale.

Pellegrini e crociati riportarono molti oggetti dalla Palestina e dall'Oriente: mercanzie, ma anche reliquie, vere e, per lo più, false.

Fra le reliquie accumulate dai Visconti nel loro castello, si ricordano: lembi di veli e di sudari della Deposizione di Cristo; frammenti di tuniche e mantelli di vari personaggi biblici; pezzi di legno della mangiatoia e peli del bue e dell'asino di Betlemme; latte e capelli della Madonna; pezzi di alberi toccati da Gesù; denti di profeti, le pietre con cui fu lapidato Santo Stefano; pezzi di pane moltiplicato da Gesù Cristo nel miracolo famoso dei pani e dei pesci, quando addirittura il primo vescovo di Pavia, San Siro, sarebbe stato presente come l'anonimo ragazzino che li porgeva. Inoltre, vi erano un corno di liocorno e l'enorme testa del dragone che sarebbe stato ucciso da San Giorgio.

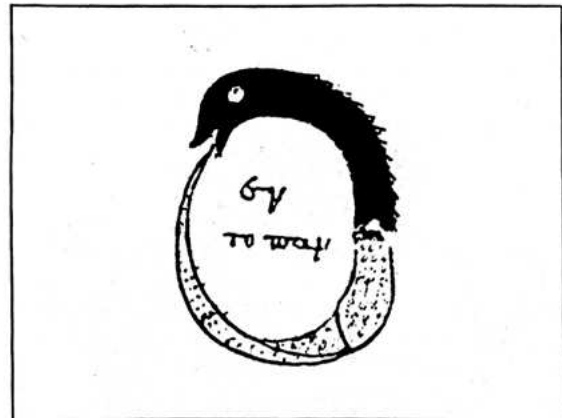
Delle undici spine della corona di Cristo conservate a Pavia, ne rimangono oggi solo tre, dopo furti e dispersioni, che continuano ad essere venerate in Duomo, custodite nella «Nivola» lignea settecentesca dipinta d'oro e d'argento. Nel secolo XVII, le altre si trovavano: due nella chiesa del Carmine, due a Santa Maria di Giosafat in Borgo Ticino, e una ciascuna nelle seguenti chiese: San Dalmazio, Santa Clara, San Sebastiano Maggiore, Santa Maria delle mille virtù.

Quanto a San Bovo, il santo guerriero venerato ancor oggi a Voghera, concorrente

LA SAGA DEL TICINO

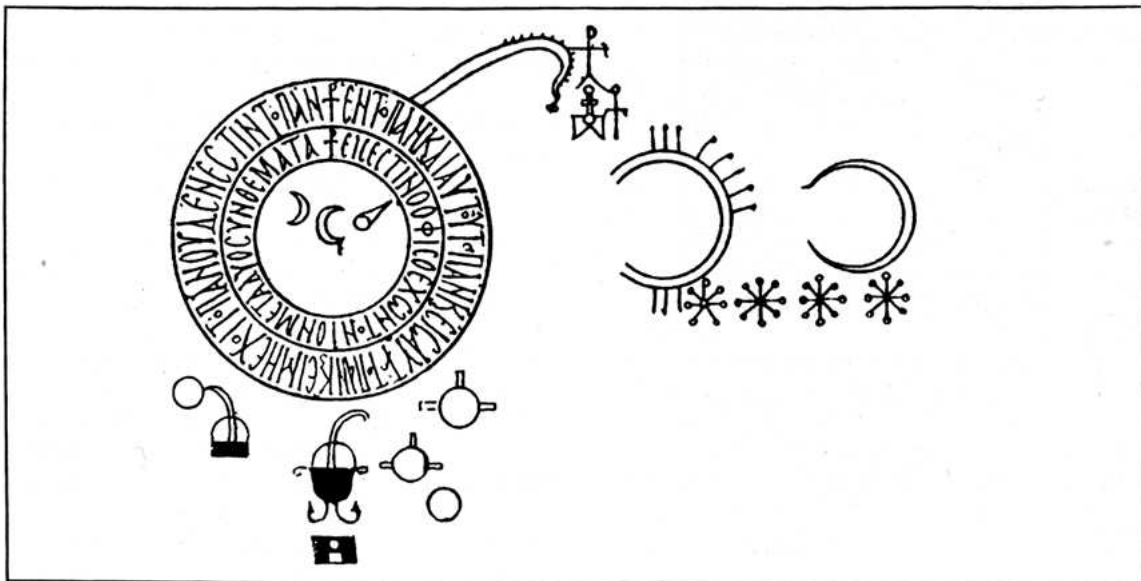
di San Giorgio, sarebbe stato un pellegrino provenzale, le cui ossa furono «riscoperte» nel 1469 a Pavia, nella chiesa benedettina di Sant'Apollinare. Tale chiesa si trovava su una collina, là dove oggi passa il Naviglio, dalle parti del macello. La chiesa fu distrutta dai Francesi durante l'assedio del 1524, e la collina venne spianata con le acque della Carona nel 1658 per evitare che le truppe che assediavano Pavia potessero dominare i bastioni da un luogo così elevato.

Molti culti si ricollegavano ai riti d'iniziazione e a precedenti credenze pagane o a lontane e misteriose religioni orientali. Pensa alle Vergini nere, legate ai riti magici della fertilità fin dalla notte dei tempi. Notre Dame de Rocamadour, madonna miracolosa di legno nero attribuita al Santo Amatore, pseudonimo del pubblicano Zac-

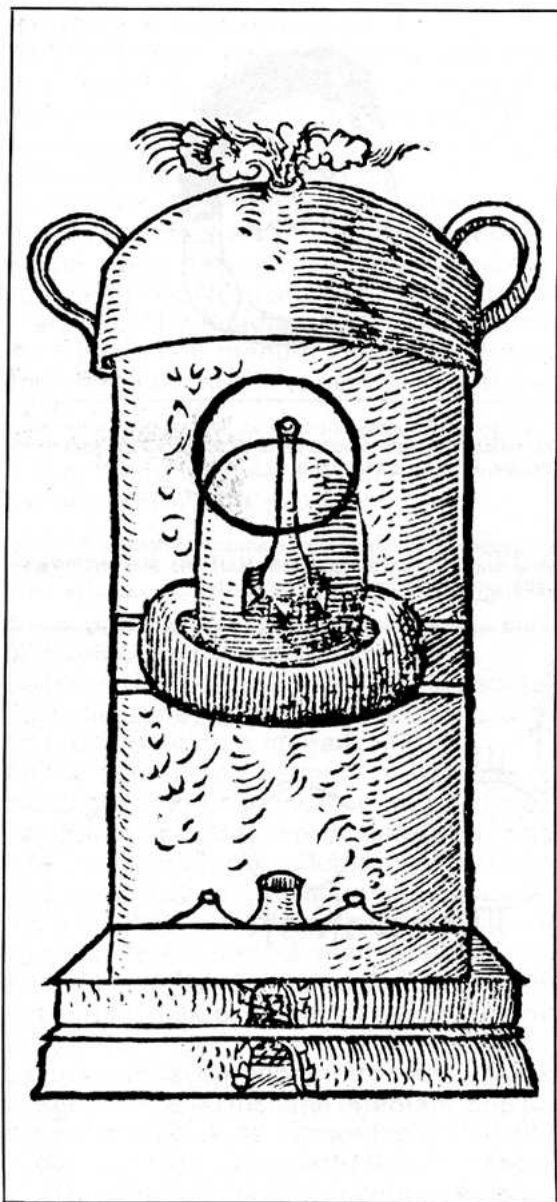


Il serpente Ouroboros, simbolo alchemico della continuità del tempo. Dal manoscritto detto di S. Marco del secolo XI. Venezia, Biblioteca Marciana.

Il «crisopeo di Cleopatra», nel manoscritto detto di S. Marco del secolo XI. Venezia, Biblioteca Marciana. Nel cerchio a sinistra sono contenute formule magiche.



LA SAGA DEL TICINO



Forno di cottura. Incisione dal *De secretis naturae* di R. Lullo. Colonia, 1567.

cheo convertito da Gesù Cristo, è una delle. Il suo culto, diffusosi all'epoca delle crociate, aveva una cappella anche nella zona del Siccomario.

Si narra che Amadour, vescovo di Autun, nel quinto secolo dopo Cristo ritrovò in Antiochia di Siria le ossa dei santi Giulietta e Quirico (madre e figlio, entrambi martiri) e se le portò in Francia. Percorrendo le nostre strade per ritornare a casa, avrebbe dispensato con le sue reliquie tanti di quei miracoli che ben due centri dell'Oltrepò ne tramandano il ricordo: Santa Giuletta e Corvino San Quirico. La famiglia Mezzabarba era particolarmente devota di quei due santi. La confusione storica di Amadour con un personaggio dei Vangeli, che d'altronde si verificò anche per San Siro, fu avvalorata da certi misteri ermetici legati al culto delle Madonne nere.

Le ossa autentiche del Santo Amatore sarebbero state scoperte in Francia nel 1166. Secondo i monaci Cistercensi, che ne diffusero il culto fino in Sicilia, il Santo poteva proteggere contro i veleni dei serpenti, quello delle vipere in particolare.

A fianco dei cavalieri provenzali anche molti nobili lombardi e piemontesi partirono per l'avventura delle crociate. Di molti, entrati a far parte di quel vasto ed anonimo esercito di ventura, non conosciamo il nome. Di altri, deceduti, o stabilitisi in Oriente, o caduti prigionieri, i parenti e i contemporanei persero le tracce.

Sappiamo che Guglielmo, vescovo di Pavia, fece parte nel 1100 del corpo di spedizione lombardo alla prima crociata, cui il Verdi dedicò l'omonima opera. Secondo una leggenda raccolta dal Tasso, alla prima Crociata sarebbero andati anche tre

fratelli pavesi: Achille, Palamede e Sforza, della famiglia Beccaria (famiglia che dominò Pavia fino alla metà del Trecento, quando la sua signoria fu soppiantata da quella dei Visconti).

I primi due dei tre fratelli caddero in battaglia, solo Sforza ritornò. Una lettera anonima della contessa Matilde di Canossa farebbe menzione d'un quarto fratello, Tedalo o Tebaldo, che sarebbe rimasto a Pavia a raccogliere le glorie delle imprese dei propri fratelli.

Un Malaspina (del ramo pavese oltrepadano, o di quello toscano?) partecipò cent'anni dopo alla quarta crociata. Altri pavesi partirono forse con le spedizioni organizzate a più riprese dai Marchesi di Monferrato verso la mitica Palestina, dispensatrice di ricchezze e di gloria terrena e celeste.

I ghetti ebrei delle città europee erano tra i luoghi in cui si tramandava l'«iniziazione» alle cose della *qabbalah* e ai segreti della magia orientale: pensa delle immagini di labirinti sui pavimenti delle chiese, come a San Michele, o ad altre figure scolpite nella pietra che per il profano risultano incomprensibili.

Dai commerci di stoffe e spezie, che le città marinare europee andavano intrecciando con l'impero d'Oriente e con i regni franchi dei crociati, nacquero immense fortune di famiglie di mercanti, assicuratori, banchieri. È la nuova borghesia che sorge in tutti i principali porti europei. A questo proposito, voglio parlarti anche degli Ebrei, che, con i Templari, detengono un grosso potere finanziario.

Anche prima della formale istituzione dei

ghetti, vi era una tendenza naturale, da parte degli Ebrei europei che vivevano in una stretta comunità etnico-religioso-culturale, a concentrarsi in una strada o in un quartiere di ogni città: la *Jewry*, *Juiverie*, *Giudecca* o *Via dei Giudei*, *Jüden-gasse*, *Aljama* o *Alhama* o *Alfama*.

A Pavia, la zona abitata dagli Ebrei era quella che oggi si chiama Via dei Liguri (*Rovelecca*). In generale, nei quartieri giudei si riscontrano caratteristiche particolari. Gli ebrei erano all'avanguardia nell'architettura domestica. Le case erano raggruppate intorno alla sinagoga, che di solito ripeteva con buon gusto lo stile estetico dominante del luogo, pur senza eccedere in lusso e grandezza per non urtare la suscettibilità dei cristiani. Accanto sorgevano sempre la scuola e il bagno rituale, e nelle grandi comunità vi erano anche un



Alchimisti accanto ad una stufa di distillazione. Dal *Liber de arte distillandi de compositis*. Strasburgo, secolo XV.

LA SAGA DEL TICINO

salone per le feste nuziali, un laboratorio e perfino un ospedale-foresteria. Oltre che grandi finanzieri, gli Ebrei furono medici e chimici (alchimisti), guadagnandosi la fama di esperti in arti occulte. Essi contribuirono soprattutto a tradurre dall'arabo e a diffondere i tesori di saggezza che si erano mantenuti e sviluppati nell'area orientale del Mediterraneo, mentre l'Europa occidentale era caduta in preda alle guerre tribal-feudali.

Gli Ebrei erano commercianti, soprattutto banchieri. Si guadagnarono così la fama di «sfruttatori dei Cristiani».



Un cortile dell'antico quartiere ebreo di *Rovelecca*, a Pavia.

Il Beato Bernardino da Feltre fu il promotore dell'alternativa: il Monte di Pietà sostituiva l'usura cristianamente battezzata all'usura degli eretici. Da allora, gli interessi economici dei nuovi banchieri crearono aspre antipatie contro gli Ebrei, puntando alla loro espulsione dalla città. Nel 1522, in occasione dell'assedio di Pavia da parte delle truppe francesi, l'arciprete di Gualdrasco convinse la cittadinanza a fare un voto solenne a Dio di scacciare tutti gli Ebrei dalla città, in cambio della vittoria spagnola contro le armi di Francia.

Aderirono prontamente al voto i finanzieri della città, che intendevano scalzare il predominio degli Ebrei nel mondo degli affari per sostituirsi a loro, espellendoli senza saldarne i crediti.

Contemporaneamente, fu imposto a tutti gli Ebrei, residenti o di passaggio, di indossare un berretto giallo, perché tutti potessero riconoscerli. L'intolleranza religiosa dei *Torquemada* si trasmetteva anche qui, mediata dal dominio spagnolo e dal fatto che non solo i «poveri cristiani», ma anche e soprattutto i nobili pavesi erano indebitati con gli Ebrei: proclami e petizioni per la loro espulsione si rinnovarono, nel 1537 e ancora dopo (nel 1546, troviamo anche una petizione pubblica contro gli Zingari). Ma la cosa andò per le lunghe. Poiché gli Ebrei reclamavano, per andarsene, la restituzione di tutti i prestiti, la città di Pavia chiese al papa, nel 1558, di poter essere sciolta dal voto avventato. Altri Ebrei provenienti da Venezia si aggiunsero a quelli già insediati a Pavia. Da un documento del 1566, constatiamo che non abitavano tutti nello stesso quartiere: oltre che nella zona di Rovelecca (il quartiere giudeo), si erano stabiliti nelle parrocchie

del Carmine, di San Michele, di San Gabriele, di San Marino, ed uno perfino allo Scarpone, oltre il «*bivio Vela*».

La discriminazione e la persecuzione continuavano: una *grida* emanata nel 1570 dal duca di Albuquerque proibiva ai Pavesi di ballare con gli Ebrei, minacciando pene terribili ai trasgressori: tre tratti di corda, tre anni di galera e nei casi di «*recidivi incalliti*» la strangolazione sul pubblico castro. Alla fine, i Pavesi estinsero la maggior parte dei loro debiti ed ottennero la *grida* per l'espulsione degli Ebrei dalla città (24 luglio 1595). Tuttavia ci vollero ancora due anni e l'intervento diretto del re di Spagna, Filippo II, contro don Pedro de Padilla castellano di Milano che temporeggiava. Anche il nuovo governatore, Juan de Velasco, cercò di frenare gli eccessi xenofobi, per garantire una partenza tranquilla alle famiglie ebraiche.

Qualche rabbino rimase o ritornò a Pavia, dopo essersi convertito al Cristianesimo. Gli altri, nonostante ulteriori petizioni inoltrate al re di Spagna, una volta scacciati non riuscirono più a ritornare.

Questo è uno degli episodi che, sotto il do-

minio spagnolo, fecero scadere Pavia dal rango di capitale a quello di una piccola cittadina, dominata dagli interessi di poche famiglie irrimediabilmente legate alla piccola dimensione locale. Quelle spinte che altrove si trasformavano in dura intransigenza religiosa, qui scaddero nel più tetro e meschino provincialismo.

(1) Frassineto, odierna La Garde-Freinet.

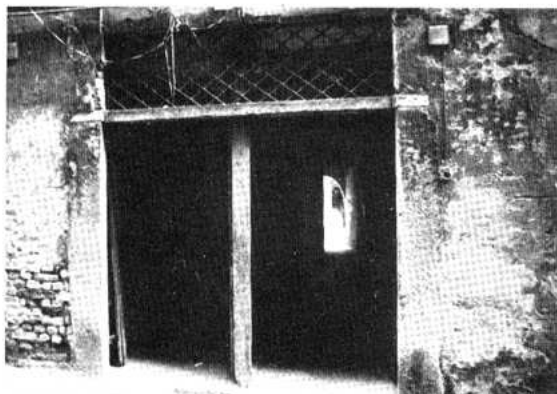
(2) Oggi Borgo San Dalmazzo, alle porte di Cuneo.

(3) A Torricella si festeggia la sagra il 3 maggio, giorno della Santa Croce, ed esiste ancor oggi una *Scala Santa*, i cui gradini appoggiano su terra portata dalla Palestina. Nella frazione Verzate esisteva un ricovero per pellegrini fondato dai cavalieri crociati, come vedremo in un prossimo racconto.

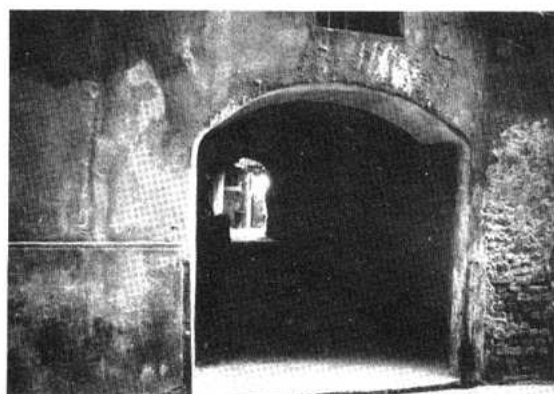
(4) Ricordiamo che a Pavia studiò, al principio del XIII secolo, uno dei più grandi alchimisti di tutti i tempi, sant'Alberto Magno, frate domenicano, maestro di san Tommaso.

(5) Chiamata dagli Arabi *Al bendig*, la città dei fucili.

(6) Il viaggio di Santiago de Compostela era, per gli alchimisti, un'allegoria dell'iniziazione ermetica.



Via dei Liguri, a Pavia (Rovelecca).



Via dei Liguri, a Pavia (Rovelecca).